

Il procuratore di Palermo a Roma con il suo aggiunto Lo Forte. Smentito un incontro anche con Flick

## Caselli vede Del Turco e Napolitano Confronto sull'emergenza pentiti

Il presidente dell'Antimafia mantiene il riserbo con i giornalisti: «Di cosa si è parlato? Ve lo potete immaginare». In precedenza aveva criticato le esternazioni dei pm. Il ministro dell'Interno: «Con me una visita di cortesia durata pochi minuti».

### Previti: «Ho avuto da Fininvest 13 miliardi per consulenze»

«Rispetto a quanto ho letto sui giornali la corruzione nel palazzo di giustizia di Roma, come in quello di Milano, sembrava maggiore di quella che è uscita allo scoperto. Però è uscito fuori solo il caso Previti...». Parola dello stesso Cesare Previti, avvocato, amico ed ex ministro di Silvio Berlusconi. Il plurindagato parlamentare di Forza Italia ieri al palazzo di giustizia di Milano ha intrattenuto a lungo i cronisti giudiziari, durante l'udienza preliminare per una denuncia per diffamazione intentata dalla moglie Silvana e Stefania Ariosto. Previti ha poi ribadito quello che comparirà oggi in un'intervista concessa a Bruno Vespa e contenuta nel suo nuovo libro. In sostanza alcune società estere legate alla Fininvest gli hanno pagato oltre 13 miliardi, versandoglieli su un conto a sua volta estero, per la sua attività di assistenza legale in alcuni affari internazionali. «Ho diretto, sovrinteso e coordinato - dice l'ex ministro - tutte le questioni legali inerenti ai rapporti del gruppo...». Credo che altri avvocati avrebbero chiesto onorari ben più elevati. Per quanto riguarda i 21 miliardi versatigli dagli eredi Rovelli afferma: «Due miliardi sono una mia parcella. Dieci miliardi sono andati a tre avvocati stranieri... che sono conosciuti dai magistrati di Milano. Nove sono stati versati a una società, la Codava. Soltanto da poco ho scoperto che faceva capo ad Attilio Pacifico». Previti infine nega di aver mai fatto versamenti al giudice romano Renato Squillante. «I 500 milioni - ha detto ieri a Milano - usciti da un mio conto e finiti a Squillante, erano destinati a Pacifico. Non c'entrano nulla con presunte corruzioni».

ROMA. Vertice a Roma tra il procuratore generale della Repubblica di Palermo, Caselli, il suo vice Lo Forte e il presidente dell'antimafia Del Turco. All'incontro, in programma già da qualche tempo, hanno preso parte i Ministri degli Interni Napolitano e della giustizia Flick. Tutto è circondato dal massimo riserbo, ovvio vista la delicatezza delle questioni sul tappeto, cominciando dal clamoroso caso Di Maggio e proseguendo con le nuove norme sui pentiti che dovrebbero essere portate alla discussione del parlamento nei prossimi giorni. Il vertice non era in calendario. E in serata - dopo lunghe ore di silenzio - è arrivata dal ministero di Grazia e giustizia una smentita totale: Flick non ha partecipato ad alcun vertice e non ha neppure separatamente visto Caselli.

L'unico a confermare l'ufficialità dell'incontro è - ovviamente - Ottaviano del Turco, presidente della commissione antimafia e che in questi giorni si era distinto anche per alcune polemiche con la procura di Palermo. Proprio ieri mattina del Turco, intervenendo alla radio, aveva parlato di un proprio timore che dal palazzo di giustizia del capoluogo siciliano si diffondesse una sorta di «Tutta la mafia minuto per minuto». Sostanzialmente la polemica era per un eccesso di dichiarazioni. A chi gli ha chiesto se nell'incontro con Caselli si fosse parlato delle sue dichiarazioni del mattino ha risposto con un ironico: «Troppe presto». Sui contenuti reali dell'incontro ha risposto laconicamente con un: «Velo potete immaginare». I temi che sono sull'agenda politica e che potrebbero essere stati affrontati, dicevamo, riguardano la difficile situazione aperta con l'arresto di Balduccio Di Maggio e con l'intera questione dei pentiti, anche

in vista del fatto che il Parlamento affronterà presto il dibattito sulla modifica di alcune norme del codice che riguardano proprio l'uso dei collaboratori di giustizia.

Sempre su questo fronte ieri il ministro Flick ha replicato con una lettera alla missiva inviata dal presidente della commissione giustizia del senato, il popolare Zecchino, il quale aveva affermato di «deplorare lo scempio della riservatezza che quotidianamente ci viene offerto dai palazzi di giustizia», sottolineando che tutto ciò non può «averci come spettatori muti e rassegnati». Una affermazione che sembrava sollecitare un intervento del ministero nella sua funzione «disciplinare». Flick risponde che «L'unico "mutismo" al quale non mi "rassegno" è il riserbo sulle prerogative che la Costituzione attribuisce al ministro guardasigilli, esclusivamente come potere d'impulso del procedimento disciplinare». Il guardasigilli ha quindi fatto presente di aver finora promosso 70 inchieste e ispezioni mirate e di aver esercitato l'azione disciplinare in 82 casi. «Naturalmente tutta la mia attività istituzionale - ha proseguito il ministro della Giustizia, rivolgendosi a Zecchino - è sottoposta ai controlli pubblici e politici nelle sedi proprie, e in particolare al sindacato ispettivo parlamentare».

Il Cavaliere cerca di evitare divisioni con An, ma sulla bozza Boato insiste: «Ancora non ci siamo»

Il Cavaliere cerca di evitare divisioni con An, ma sulla bozza Boato insiste: «Ancora non ci siamo»

## Stretta finale della Bicamerale sulla giustizia Vertice del Polo: su questo tema saremo uniti

Forza Italia contesta la soluzione proposta sul rinvio alla legge ordinaria della divisione del Csm in due sezioni. Tra i popolari alcune voci si schierano con le posizioni del centrodestra, ma si temono eccessive lacerazioni. Il testo in commissione martedì e mercoledì.

ROMA. E ora la giustizia. La Bicamerale è all'ultimo passo, il più difficile: la giustizia. L'ultima bozza Boato porta il numero sei e alla prima stesura già nel settembre si sono aggiunti degli «appunti» aggiuntivi. Stamattina la commissione ristretta si riunisce per licenziare un testo: avremo così la bozza numero sette e da oggi a martedì - giorno in cui la commissione si riunirà in seduta plenaria - non è detto che sia l'ultima. Il punto è spinoso per molti motivi: qui Berlusconi tira di più le redini e cerca di portare a casa il massimo. E così ieri ha riunito il vertice del Polo per fissare una linea comune: assente il Ccd (che su questo vuol marcare una sua distanza), presente un Buttiglione che spinge il pedale sul pessimismo (avendo scelto di sostenere l'ipotesi Segni-Cossiga di un rilancio dell'Assemblea costituente e quindi interessato ad un fallimento della Bicamerale) e soprattutto presente un Fini con funzione di moderazione. Era stato il leader di An nei giorni scorsi a definire la bozza Boato come un punto positivo di mediazione, facendo capire che - fosse per lui - si potrebbe votare così com'è

e insistendo ancora ieri sulla necessità di «fare attenzione ai massimalismi».

Ma Berlusconi non è d'accordo e ieri ha diviso le sue dichiarazioni tra quelle aperturiste («la bozza è una positiva base di partenza») e quelle più dure («così com'è ancora non ci siamo»). E Urbani annuncia che sulla giustizia alla fine il Polo sarà unito e parlerà con una sola voce, quella di Berlusconi. Per Urbani servono passi in avanti sul tema della «terzietà della magistratura». Insomma - commenta - se la separazione delle carriere, che io ritengo necessaria, non è ancora matura, almeno servono segnali di una maggiore separazione tra i ruoli inquirenti e quelli giudicanti. Quale è il punto critico? Molti osservatori lo indicano nell'articolo 122 della bozza che riguarda il Csm. «La legge può prevedere l'articolazione in sezioni del consiglio», recita l'attuale stesura, che rinvia sostanzialmente alla legge ordinaria il compito di dire se il Csm dovrà differenziarsi in una sezione per i pubblici ministeri e una per i giudici. Una definizione «insufficiente» per Berlusconi che vorrebbe ripristi-

nare la stesura precedente che introduceva proprio nel testo costituzionale questa distinzione. Ma ciò appare inaccettabile a una parte dell'Ulivo e al Pds. Il nodo, però, in seno all'Ulivo è la posizione del Ppi. I popolari, per bocca di Zecchino, si sono pronunciati per il «ripulimento della formulazione del testo approvato a giugno e cioè la previsione in Costituzione di due sezioni distinte del Csm». La sua però non è la posizione di tutto il partito. Mattarella, per fare un esempio, preferisce la nuova bozza Boato. E ieri sera i sette membri popolari della Bicamerale, insieme al responsabile della giustizia, Gargani, si sono riuniti per decidere una posizione ufficiale. Il problema non è solo tecnico: la domanda che si pone Marini è se una convergenza tra Ppi e Polo non produrrebbe una lacerazione troppo grave all'interno della maggioranza. È vero, in queste settimane gli schieramenti politici in Bicamerale sono andati mescolandosi e scomponendosi diverse volte, ma il tema giustizia non è una qualsiasi.

Tra gli ottimisti (quasi per obbligo), c'è Marco Boato che si dichiara

convinto della possibilità di trovare un punto di mediazione. Difficile dire quale potrebbe essere. Ma qui soccorre quello che dice Urbani, che lega il giudizio del Polo ad «un mix di voci». Così, accanto alla questione della divisione o meno in sede costituzionale del Csm, ci sarebbero anche le questioni comela composizione dello stesso Consiglio superiore della magistratura, e la formazione della «corte di giustizia», il nuovo organismo cui spettano i provvedimenti disciplinari. Nell'attuale bozza Boato il Csm è composto per tre quarti da membri eletti dai magistrati e per due quinti eletti dal Senato (il ramo del parlamento cui nel nuovo ordinamento è affidato il ruolo di garanzia). È una formulazione che è già una mediazione tra la richiesta del Polo che vuole un Csm diviso a metà tra magistrati e «laici» e quella dell'Ulivo (e in particolare del Pds) che preferisce l'attuale composizione (due terzi e un terzo) più spostata a vantaggio dei giudici. È qui il passo che i due schieramenti potrebbero fare?

L'altro tema è più complesso e delicato, la «corte di giustizia», secondo

la bozza è formata da nove membri «eletti tra i propri componenti dai consigli superiori della magistratura ordinaria e amministrativa», riproducendo quindi le proporzioni dello stesso Csm. Il Polo, invece parla di una «corte» eletta dal Senato. Non è una differenza da poco. Su questo c'è il no del Pds che annuncia (lo ha ripetuto anche ieri sera Folena) battaglia in Bicamerale. Ma, visto che tutti parlano della necessità di fare dei passi verso un accordo, queste divisioni potranno essere affidate ai voti senza diventare motivo di rottura se l'una o l'altra dovesse affermarsi. I tempi sono ormai stretti: stamani il comitato ristretto, martedì e mercoledì il dibattito in seduta plenaria. «Mi auguro di chiudere mercoledì», ha commentato D'Alema, ricordando che giovedì e venerdì serviranno per la stesura, la revisione e il coordinamento di tutti i testi. Poi la Bicamerale avrà finito i suoi lavori e la «palla» passerà al Parlamento. E ieri il capigruppo hanno già fissato il calendario: il via si avrà il 24 novembre.

**Roberto Roseani**

Il leader pds non è ostile: «Ma è una decisione che spetta al Parlamento, non alla Bicamerale»

## D'Alema: ragionevole proroga a Scalfaro

Sarebbe necessaria una legge costituzionale. Scenzi tra la Quercia e il Quirinale? Salvi: «Solo illazioni».

ROMA. Una proroga del settennato di Oscar Luigi Scalfaro al Quirinale? «Prematuro», è l'aggettivo più gettonato dai politici. «Prematura e un po' inventata» la domanda medesima, secondo Fausto Bertinotti. «Prematuro e intempestivo il tema» a giudizio del popolare Sergio Mattarella, del suo segretario di partito Franco Marini e di Leopoldo Elia. A Botteghe Oscure, poi, bocciano la discussione rinfocata dal verde Marco Boato come una tempesta in un bicchier d'acqua. Non è vero che la Quercia sia contraria ad una proroga se necessaria - protestano. E nemmeno è vero che tra D'Alema e Scalfaro, a seguito dell'andamento della crisi di governo, sia calata una cortina di freddezza.

La discussione sulla proroga non è campata in aria, tutt'altro, anche se non si segnala per stringente attualità. Dell'argomento si accennò da ultimo quest'estate, quando era in corso d'opera, in Bicamerale, la prima versione della

proposta Salvi sulla forma di governo. Indiscrezioni parlamentari segnalavano il problema: se la fase costituente si dovesse prolungare fino a raggiungere la metà del '99, alla scadenza del mandato di Scalfaro, come si ovvierà all'ingorgo? Il Presidente stesso - che più volte ha affrontato l'argomento - citò la possibilità di accompagnare ulteriormente, fino a un approdo stabile, la tormentata transizione italiana.

Congetture e voci sono state riaccese da Boato l'altro giorno, quando ha riproposto la domanda estiva con relativo suggerimento: si potrebbe consentire attraverso una norma transitoria l'elezione del successore di Scalfaro con la legge preesistente: elezione da parte del parlamento integrato nella sua composizione.

A questa ipotesi D'Alema è contrario perché vi riscontra un salto logico: una norma transitoria e finale - ha spiegato ieri - essendo annessa all'intera riscrittura costituzionale, «non può fare in modo che prima del varo delle riforme ci siano delle proroghe alle scadenze previste». Traduzione: come fa a introdurre una proroga l'atto stesso con cui si licenziano le riforme?

È però «una solenne sciocchezza», sostiene il segretario della Quercia, affermare che chi contesta l'idea della norma finale sia per ciò stesso ostile a Scalfaro e alla proroga. Lo strumento da utilizzare - suggerisce - non è la norma da inserire nella Carta, ma una legge costituzionale ad hoc. Questa - insiste - sarebbe una strada «ragionevole»: la quale, a ogni buon conto, spetta al Parlamento intero, «non alla Bicamerale», imboccare.

La querelle non riguarda solo il Quirinale: organi in scadenza, o messi virtualmente in mora dalle riforme, ce ne sono altri: ieri più d'uno faceva l'esempio del Csm. Su questo aspetto della questione ieri ha insistito Cesare Salvi, esplicando il fatto che l'ipotesi di Boato implicherebbe un sostanziale

«rinvio» delle regole venture. Resta, naturalmente, la possibilità che l'iter delle riforme - doppia lettura e voto alle Camere, referendum e leggi attuative - sia completo prima della data finale del settennato di Scalfaro: ipotesi che nessuno scarta ma che la complessità delle procedure rende problematica. Nell'attesa, Sergio Mattarella, il capogruppo del Ppi a Montecitorio, conviene con l'indirizzo pidessino: «Una indicazione seria. Se sarà necessario fare delle proroghe, si faranno. Da parte nostra non c'è alcuna preclusione né difficoltà».

Lo stesso vale per la Quercia, dicono a Botteghe Oscure. «Illazioni», protesta Salvi, le teste secondo cui ci sarebbe una incrinatura nel dialogo tra la Quercia e l'uomo del Colle. I rapporti col capo dello Stato, è la parola d'ordine dalemiana, sono chiari e trasparenti. Anche quando le opinioni divergono.

**V.R.**

Il Quirinale rinvia alle opinioni espresse nel passato dal presidente

## Il capo dello Stato si era già pronunciato: un mandato temporaneo ultima soluzione

ROMA. Il Presidente quel che aveva da dire sulle riforme l'ha detto e ripetuto tante di quelle volte... è l'unico ufficioso commento che trapela dal Quirinale sulla questione, proposta, dell'eventuale «prorogatio» del mandato di Scalfaro in attesa del varo del semipresidenzialismo. Vecchia storia. Vecchia quanto il mandato presidenziale di Scalfaro, che il problema dell'incompatibilità della sua presenza sul Colle nel caso di riforme che modificassero il ruolo del capo dello Stato se lo pose pubblicamente nel 1992 sin dal primo dei suoi numerosi viaggi all'estero. Quando, nella hall di un albergo di Madrid rispose ai cronisti che, nel caso, aveva già «le valigie pronte, certe scale bisogna essere pronti a scenderle». Perché «si interromperebbe l'investitura, nascerebbe un'altra figura costituzionale di presidente...», dichiarò, dando luogo per la prima volta a un tam tam di ripliche che sarebbe divenuto poi abituale.

Il 25 luglio 1996 sarà lui stesso, Scalfaro, a ricordare, in polemica con i giornalisti che lo dipingono come un passatista, la sua intenzione proclamata di mettersi da parte. Ma l'argomento è un nervo scoperto. Soprattutto perché il tema - una volta varata la Bicamerale - s'è intrecciato sempre più con quello dell'eventuale proroga del mandato di Scalfaro, qualora i tempi delle riforme e la scadenza del settennato non coincidessero. Il 23 gennaio 1997, da Cagliari trapelò il pronostico di un consigliere del Quirinale, che sembrava contraddire le intenzioni fino allora proclamate: «Le dimissioni, è vero, sarebbero un bel gesto, ma il successore di Scalfaro, in attesa dell'entrata in vigore delle nuove norme, avrebbe un mandato transitorio che dovrebbe poi essere presto troncato». Invece di un presidente a termine, tanto vale confermare, dunque, Scalfaro...

Apriti cielo. Una settimana dopo il presidente riceverà i giornalisti al Quirinale per bacchettare: «Troppe

virgolette su discorsi inventati, ma anche troppe veline». Insomma: «È giusto che si legga un titolo virgolettato su una cosa che uno non ha mai citato?». Nel luglio 1997, però, concederà davanti alla stampa estera: «Tante le soluzioni possibili, l'ultima è quella della "prorogatio", a condizione che sia costituita con il cemento armato costituzionale. Ciò con la più larga delle intese. Si arriva, così, all'altro ieri quando da Montecitorio la vecchia storia rimbalza sul Colle sotto forma di indiscrezione su uno scriccio tra Scalfaro e Pds. Voci che ora vengono liquidate da tutt'e due le parti in causa. Ma attenzione: siccome in questa vicenda il ciclo chiacchiere-smentite è un moto perpetuo, si badi che mercoledì prossimo al Quirinale il presidente si appresta a ricevere i cronisti. Occasione nella quale ha l'abitudine di ricordare, spesso ruvidamente, quanto poco apprezzati i giornalisti pettegoli».

**Vincenzo Vasile**



### Parlamento e dintorni

## Feltri, Tangentopoli e l'attacco al governo di Geronimo-Pomicino

**GIORGIO FRASCA POLARA**

FELTRI, UN PO' DI BUONGUSTO. Proprio nel giorno (ieri) in cui i giornali riferivano che il danno di Tangentopoli all'azienda-Italia sfiora, solo per il fisco, la vertiginosa somma di seimila miliardi, il «Giornale» se ne è uscito con un fondo che spara a zero contro la politica fiscale del governo. Niente da ridire, ognuno fa il suo mestiere. Molto da ridire, però, sul fatto che a firmare quel fondo sia stato quel non tanto misterioso Geronimo dietro cui si cela - secondo voce generale - l'ex ministro dc Paolo Cirino Pomicino, uno dei simboli plastici di Tangentopoli. Un consiglio amichevole, allora, a Vittorio Feltri: veda di commissionare certi attacchi ad altri. Affidarsi a Geronimo non è opportuno, non è saggio. Soprattutto non è di buongusto. (P.S. A proposito: è un caso, o un semplice infortunio, che la notizia del danno erariale procurato da Tangentopoli sia stata relegata, proprio ieri e proprio dal «Giornale», in una striminzita notizia ad una colonna quasi invisibile in pagina interna?)

PERSGARBI PENA DEL CONTRAPPASSO. Il deputato-show aveva insultato un agente di polizia «una guardia - la sua cortese definizione - che vuole rompermi i coglioni... ma di questi me ne sbatto i coglioni». Per questo Vittorio Sgarbi era già stato condannato a sedici giorni di reclusione ed ora, alle viste dell'appello, pretendeva che la Camera affermasse la «insidacabilità» delle sue volgarità messe al pari delle opinioni espresse dai membri del Parlamento «nell'esercizio delle loro funzioni». A dargli manforte, l'altra sera, un nugolo di deputati del Polo e della Lega che si erano abbandonati ad un'orgia di «finezze» (giudizio di Luciano Violante), sull'onda di un'orgogliosa riaffermazione di Sgarbi: «Io, dei miei coglioni, faccio quel che voglio». Quatt'ore di dibattito a luci rosse. Ma poi, ieri, quando s'è trattato di votare, la scocciatissima e indignata maggioranza della Camera ha dato torto a Sgarbi, il rompicatole.

«ELEZIONI PADANE -2», squillerà stamani il quotidiano di Bossi, che in fondo alla prima pagina reca ogni giorno una citazione pro domo sua. E quindi non vi si troverà mai questo passo di Ippolito Nievo: «Io nacqui Veneziano ai 18 di ottobre 1775, giorno dell'evangelista Luca; e morrò italiano per grazia di Dio quando lo vorrà la Provvidenza che governa misteriosamente il mondo».

DEPUTATI-GIORNALISTI 2 A 1. I parlamentari si sono aggiudicati l'altra sera la prima delle sfide calcistiche che li vede opposti alla rappresentativa della stampa parlamentare. Vero è che i primi ad andare in gol sono stati proprio i cronisti (colpo di tacco sottoporta di Ferdinando Regis, Adn Kronos), ma poi gradatamente i deputati hanno preso il sopravvento. Prima pareggiando con Michele Cappella (Sinistra democratica, il più pericoloso della squadra), poi grazie ad un rigore realizzato da Antonio Rizzo (An). Forte della vittoria, la nazionale dei parlamentari ha sfidato quella dei cantanti ad una partita il cui incasso sarà devoluto alle popolazioni delle zone terremotate dell'Umbria e delle Marche. Ancora calcio? Nel torneo tra partiti e giornali, «l'Unità», che la settimana scorsa aveva umiliato la squadra del Cdu, è stata sconfitta 5 a 3 da quella del Ppi ed è stata eliminata.

LA SINISTRA DOPO LA CRISI. Nel numero oggi in edicola, «Cominform» pubblica gli interventi nel dibattito promosso dai comunisti unitari sullo stato di salute della coalizione di centrosinistra. Da segnalare i contributi di Famiano Crucianelli, Sergio Cofferati, Alberto Asor Rosa, Fabio Mussi, Giorgio Ruffolo, Marco Fumagalli e Domenico Luca. Sulle elezioni amministrative le prime «foto» sulle città dove si va al voto: Genova, di Franco Oliveri; Roma e Napoli, di Luca Telesio; Palermo, di Aurelio Colletta. (Un lettore malizioso si è chiesto, qualche tempo fa, perché questo titolo del settimanale dei comunisti unitari? Il ritorno di fiamma, un «come eravamo»? Il sottotitolo spiega che si tratta di un acronimo: «Commenti & Informazione».)

DAVVERO UNA «ITALIA SOTTO CONTROLLO»? Va bene che l'organo (clandestino) del Cdu «la Discusione» è in piena paranoia con la storia del «regime» dell'Ulivo. Gli si perdona persino il titolo-autogol sul segretario-professore: «Buttiglione nelle Marche per aprire la campagna elettorale ha visitato le zone terremotate». Ma come fa a gridare dc «Italia sotto controllo» - sol perché è cresciuto il numero delle intercettazioni telefoniche e ambientali autorizzate dalla magistratura? I dati più recenti si riferiscono al '96: 44mila, preziose - sostiene Flick - soprattutto nella lotta alla corruzione e contro la mafia. Gli italiani sono 56 milioni.